

Massimo Miglio

# DA MAGONZA A SUBIACO



## DA MAGONZA A SUBIACO: per una storia della prototipografia sublacense

Da Magonza a Subiaco erano molti giorni di viaggio, e come tutti i viaggi alla metà del Quattrocento, pericolosi e pieni d'insidie. Da Subiaco a Roma si poteva impiegare un giorno, se la fretta era molta e se si aveva un ottimo cavallo, due giorni o più se c'erano da trasportare merci e bisognava viaggiare con carriaggi.

Magonza, Subiaco, Roma è l'itinerario di coloro che introdussero la stampa dalla Germania a Roma, che scelsero Subiaco come prima tappa e dopo qualche anno si trasferirono a Roma. Subiaco non è sulla strada che dal nord conduce a Roma. Subiaco è una scelta, non un imprevisto. Una meta da raggiungere, non una tappa casuale.

Viaggiare non è un piacere, ma una necessità. In questo caso significa l'abbandono dei luoghi dove si è nati, dove rimangono parenti ed amici, la rinuncia a consuetudini e abitudini; con la prospettiva di non tornare più. È uno sradicamento per cercare nuove radici.

### 1453

Viaggio di piacere è invece quello che compie a Subiaco Pietro da Noceto, segretario particolare di Niccolò V. Lo racconta nel 1453 Enea Silvio Piccolomini, che spiega le ragioni ed indica i compagni. A Natale il pontefice lascia libero per qualche giorno dai suoi impegni Pietro, che decide di andare in campagna, godere del cielo sereno, scrollarsi di dosso la polvere degli uffici curiali. Ha sentito parlare di Subiaco, dove ha

vissuto san Benedetto, e decide di andarvi, «di visitare la caverna e il santo luogo, e investigare se qualcosa di qualche opera antica si nascondesse nella biblioteca». Lo accompagnano Maffeo Vegio, Lorenzo Valla, Flavio Biondo. Il richiamo dell'aria aperta, del cielo terso dei Simbruini è perdente a fronte del fascino dei tesori nascosti nella biblioteca: «[...] entriamo nel sacro cenobio, bacciamo la terra che hanno calcato i piedi di quel beato. Ma una volta entrati nei locali dei monaci, abbiamo avuto varie discussioni non piccole sulle lettere, abbiamo sfogliato i libri dell'antica biblioteca e abbiamo detto "salute a voi" a polverosissimi filosofi e poeti; abbiamo parlato con quelli, ci siamo goduti quegli altri. Così il tempo è passato velocemente, così la vita si è fatta più felice e spensierata. Qui Vegio mentre ispeziona in modo più diligente frammenti di libri trascurati da tempo, trova sessantanove versi eroici di Cecilio Cipriano, molto eleganti, nei quali quello scrittore espone il mistero della salvezza della Croce, la grazia del battesimo, il frutto della penitenza e la predicazione degli apostoli, con sintesi meravigliosa e uno stile quasi virgiliano [...] Biondo, che aveva già scritto sul restauro di Roma, ha esaminato tutti i libri, cercando se per caso poteva trovare qualcosa che gli sembrasse avere attinenza con la sua opera. Ma non è riuscito a trovare niente di quello che cercava e quindi ci ha convinto ad andare nel monastero di Montecassino [...]»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cito da Enea Silvio Piccolomini, *Dialogo su un sogno. Dialogus de somnio*, Saggio introduttivo, traduzione e note di Alessandro Scafi, Torino 2004, pp. 131- 141.

La ricerca di manoscritti di opere sconosciute, di tradizioni manoscritte migliori, l'esplorazione affannosa di libri, non è un *topos* della cultura umanistica, è una motivazione prioritaria di quella cultura, è la spinta alla conoscenza di quella cultura, è la spinta alla conoscenza di nuovi testi e di tradizioni più corrette. A poca distanza da Roma potevano nascondersi tesori inesplorati, coperti dalla polvere. Niccolò V in quegli stessi anni stava creando la biblioteca di Palazzo che, come molte altre sue iniziative, rimarrà incompiuta e fruibile da pochi. Gli uomini di cultura dovevano cercare nelle grandi, antiche biblioteche monastiche, e con loro dovevano cercare nelle biblioteche dei monasteri quanti, come i tipografi, lavoravano con i libri.

### 1461

Viaggio di apostolato e di conoscenza è quello del pontefice Pio II a Subiaco nel 1461. Raccontato dallo stesso Piccolomini ne *I Commentarii*. Descrizione di luoghi e di stati d'animo, racconto di giudizi e di valutazioni, indicazione di percorsi e di paesaggi, autobiografia personale e biografia di persone ed istituzioni, come sempre nella sua scrittura. A memoria d'uomo, dice Piccolomini, nessun pontefice era stato a Subiaco. Visita i due monasteri e così li racconta: «Quando si arriva al monastero, si trova tanto spazio pianeggiante quanto fu sufficiente per costruire la chiesa, il chiostro e gli altri edifici necessari al cenobio [...]. Una parte dei monaci canta giorno e notti soavissime lodi a Dio in questo monastero, che come abbiamo detto si chiama Subiaco; l'altra parte le canta in un altro monastero, che viene chiamato Speco. A questo si arriva con un cammino di mille passi, lungo un sen-

<sup>2</sup> Enea Silvio Piccolomini. Papa Pio II, *I commentarii*, Edizione con testo latino a fronte, note e indici a cura di Luigi Totaro, Milano 1984, pp. 1174-1183.

<sup>3</sup> In questo contesto sarà opportuno ricordare la lettera di Enea Silvio Piccolomini a Juan Carvajal sull'introduzione della stampa in Germania, per cui è opportuno leggere M. Davies, *Juan de Carvajal and Early Printing: The 42-line Bible and the Sweynheym and Pannartz Aquinas*, in *The Library*, Ser. VI, (3/1996), pp. 193-215.

<sup>4</sup> La presenza a Subiaco di Sweynheym e Pannartz è induttiva, basata soprattutto sulla testimonianza di Gaspare da Verona, di

tiero aspro e scavato nella roccia e tanto scosceso che non vi si passa senza provare un senso di orrore, poiché da una parte la rupe discende a precipizio nell'Aniene, dall'altra sovrasta un roccione altissimo; il luogo sarebbe stato del tutto inaccessibile se il sentiero non fosse stato fatto volgere ora a destra ora a sinistra, con molte giravolte, simile al cammino di un serpente, dal fondo sino in cima, e se non fosse stato in più luoghi sorretto da muri.

Il monastero è edificato sotto l'altissimo roccione, in modo che questo in gran parte fa la funzione di tetto; il resto è stato costruito come prolungamento esterno. La stessa chiesa e molti dei laboratori dei monaci (*officinae monachorum*) si levano entro la grotta [...]. Vivono in quel luogo circa venti monaci che sono, a quanto è dato credere, cari a Dio. Non si cibano mai di carni, allungano il vino con molta acqua, fanno lunghi digiuni. È considerato un eccesso mangiare due uova: si cibano di erbaggi e pane cui sono aggiunti i legumi [...]. Pochissimo tempo è riservato al mangiare e non molto maggiore al sonno; il resto lo trascorrono pregando [...]. Essi sono in gran parte vecchi, e molti di loro sono giunti in perfetta salute sino all'ottantesimo anno [...]<sup>2</sup>.

Pio II descrive la perfezione monastica, descrive monasteri che hanno scelto l'applicazione rigida della regola benedettina nello spirito di un intenso rinnovamento<sup>3</sup>.

### 1464

Pochissimi anni dopo, due o tre, le porte dei monasteri di Subiaco furono attraversate da altri. Erano giovani ed erano tedeschi<sup>4</sup>. Erano chierici<sup>5</sup>. Venivano da Magonza e trovarono a Subiaco tanti monaci che parlavano la loro lingua. La quasi

qualche anno più tarda e relativa allo loro presenza a Roma: «Hac tempestate santissima Romam quidam iuvenes accesserunt et ii quidam Teutonici, qui Lactantium Firmianum *De hominis opificio*, *De Dei ira*, nec non *Contra Gentiles* mense uno formaverunt, et ducentos huiusmodi libros quoque efficiebant. Quorum artificium narratu per difficile foret sed plurimi omne ipsum cognoverunt, quae fuit magni ingenii inventio. Sed et Augustinum *De Dei civitate* ibidem finxerunt, nec non *De oratore ad Quintilianum fratrem* et Ciceronis *Epistolas* et vili venumderunt precio sicque alios codices formaturi», in *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, ed. G. Zippel, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., 3/16, (1904-1911), p. 57. Non credo però che possano esserci più dubbi in

totalità, con due sole eccezioni, era costituita di monaci transalpini; moltissimi erano tedeschi e tra loro c'era un certo Benedetto di Baviera; due soli erano francesi, altri due italiani<sup>6</sup>.

Perché scelsero Subiaco? È il primo dei tanti interrogativi, quasi tutti irrisolti, che affollano la pur breve storia della stampa incunabula sublacense. I tentativi di risposta che continuano ad essere proposti per il problema, che pure non è secondario, privilegiano ancora una lettura della storia della stampa fortemente condizionata dal mecenatismo. E quindi i nomi, anche se per ragioni diverse, dei cardinali Niccolò Cusano e Torquemada. Ma, già in questo volume che si ristampa, Carosi affermava con chiarezza che erano «Ambedue ipotesi prive di fondamento [...] Il Torquemada è tirato in ballo solo perché fu abate commendatario (del resto molto benemerito) della badia sublacense dal 1456 al 1467. Ma nessun documento, nessun indizio positivo è stato mai portato di suoi rapporti coi due stampatori di Magonza»<sup>7</sup>. Altrettanto significative le obiezioni all'ipotesi del nome del Cusano, legata come è noto all'affermazione di Giovanni Andrea Bussi che il cardinale «peroptabat ut haec sancta ars, quae oriri tunc videbatur in Germania, Romam deduceretur»<sup>8</sup>. Il Bussi scrive nel 1468, quando già collabora con i prototipografi, e Carosi giustamente annota che quello che ricorda è «Nulla più che un desiderio» e che «[...] il Bussi, segretario del primo e patrono dei secondi, l'avrebbe detto chiaramente». Aggiungo che, se il Cusano fosse intervenuto per chiamare a Subiaco i due tipografi, il Bussi, sempre attento a sottolineare la personalità del cardinale e a non dimenticare i meriti dei tipografi, non avrebbe avuto occasione migliore per registrare il fatto. È pur

proposito, cfr. *La culla della stampa italiana. MCCCCLXV-MCMLXV*, Subiaco 1966; G.P. Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, Subiaco 1976 (ristampa: Subiaco 1994), pp. 98-117.

<sup>5</sup> Per questo aspetto, e per la forte presenza di chierici e di beneficiati nella prima storia della stampa a Roma cfr. A. Esch, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II*, in *Gutenberg Jahrbuch*, 68 (1993), pp. 44-52.

<sup>6</sup> Carosi, *La stampa da Magonza...*, cit., pp. 23-25.

<sup>7</sup> [G.] P. Carosi, *Sweynheym e Pannartz stampatori a Subiaco*, in *La culla della stampa italiana*, cit., p. 30.

<sup>8</sup> Giovanni Andrea Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym*

vero che anche recentemente sono stati sottolineati i rapporti tra Subiaco e il cardinale Cusano, ma la presenza di un suo simbolo araldico nell'*arco gotico* del chiostro può testimoniare aspetti della sua eventuale committenza artistica, non certo un suo intervento per il trasferimento nel monastero dei tipografi tedeschi<sup>9</sup>.

I due giovani tedeschi, e non credo possano esserci molti dubbi sul fatto che fossero proprio Sweynheym e Pannartz, avevano lasciato Magonza a seguito della conquista della città nel 1462 da parte dell'arcivescovo Adolfo II. L'avvenimento fu traumatico e costituì un discrimine nella storia della città: «la fase comunale della storia cittadina si poteva dire conclusa [...]; dopo il 1462 Magonza divenne la città dell'arcivescovo e della nobiltà che gravitava attorno alla sua corte»<sup>10</sup>. Tutto questo non avvenne in modo indolore, anche se «La guerra provocò la dispersione di molti di loro (*tipografi*) in ogni angolo dell'Europa, dove aprirono nuove botteghe tipografiche. La caduta di Magonza segnò il vero e proprio decollo della stampa moderna e nel contempo la sua diffusione internazionale»<sup>11</sup>. La storia della cultura (e quella della stampa è storia della cultura) subisce i traumi della politica, ma non sempre scelte politiche infelici, o infami, hanno conseguenze solo negative.

Per Magonza furono giorni violenti: case e magazzini saccheggiate, abitanti espulsi e le loro proprietà confiscate e distribuite tra i vincitori. Anche Gutenberg venne costretto all'esilio. La tipografia di Fust e Schöffer rimase chiusa a lungo: «Compositori e tipografi senza lavoro, anche autorizzati a rimanere in città, non ebbero altra soluzione che fuggire, disperdersi per tutto il continente»<sup>12</sup>.

e *Pannartz protipografi romani*, a cura di Massimo Miglio, Milano 1978, p. 4.

<sup>9</sup> J. Röhl, *A Crayfish in Subiaco: a Hint of Nicholas of Cusa's Involvement in Early Printing?*, in *The Library*, Ser. VI, 16/1 (1994), pp. 135-140.

<sup>10</sup> Cito da M. Matheus, *Roma e Magonza. Università italiane e tedesche nel XV e all'inizio del XVI secolo*, di prossima pubblicazione in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 108 (2006).

<sup>11</sup> G. Bechtel, *Gutenberg*, tr. ital., Torino 1995, p. 408.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 412.

Strasburgo, Bamberg, Colonia furono le prime mete. Tutte città che potevano fornire un mercato adeguato. Sweynhwym e Pannartz scelsero Subiaco per motivi che certo non erano legati in prima istanza alla vendita dei prodotti finiti; i testi stampati nella nuova sede sublacense potevano prevedere un mercato solo con l'invio a Roma. Escluse le ragioni di mercato, rimangono altre motivazioni possibili: rapporti già precedenti con i monaci di Subiaco; conoscenze, amicizie, solidarietà ideali con qualcuno dei monaci; disponibilità di spazi per impiantare la tipografia; presenze di personaggi che potessero assicurare la correttezza dei testi da mandare in stampa; personale che potesse coadiuvare nel lavoro tipografico; disponibilità di manoscritti tra i quali scegliere le opere da stampare. Nei monasteri benedettini di Subiaco gli spazi dovevano esserci; nella biblioteca c'erano testi da scegliere; tra i monaci c'erano persone che potevano lavorare nello spirito della Regola alla realizzazione dei nuovi libri, potevano trasformare uno *scriptorium* in tipografia; alcuni dei monaci provenivano da aree non lontane da Magonza e potevano conoscere da tempo i due giovani tedeschi, ma è solo un'ipotesi che si aggiunge alle tante altre.

Non sappiamo neppure, con precisione, quando arrivarono a Subiaco. Forse nel 1463, o forse meglio nel 1464<sup>13</sup>. Non conosciamo la data della loro prima edizione; nessuno ne ha mai visto un esemplare (se non in tempi lontani e secondo testimonianze non verificabili). Trecento copie svanite nel nulla. Sono solo ricordate nella lista delle edizioni che Giovanni Andrea Bussi inserì nella supplica presentata a Sisto IV e pubblicata in una delle prefazioni all'edizione romana della *Postilla super totam Bibliam* di Niccolò da Lira: «Donati pro puerulis ut inde principium dicendi sumamus unde impri-

mendi initium sumpsimus, numero trecenti»<sup>14</sup>. Trecento copie del *Donato*, per iniziare l'elenco delle opere fino ad allora stampate da quel testo che aveva segnato l'inizio del loro lavoro tipografico. Il *Donato* non può che essere stato stampato a Subiaco. È la loro prima opera, come viene ricordato con orgoglio. Non c'è cesura per Bussi e per Sweynhwym e Pannartz tra Subiaco e Roma.

Solo la suggestione di una nota di possesso, o meglio di lettura, può indicare quale sia stata la seconda opera stampata a Subiaco. In fine ad una copia del *De oratore* di Cicerone, purtroppo persa per un bombardamento durante la seconda guerra mondiale, un buon filologo, Antonio Tridentone, curiale impegnato e possessore di una buona biblioteca personale, lasciò segno della sua lettura dell'incunabolo; nota che permette di datare la stampa a prima del 30 settembre 1465. Aggiungerei ben prima, a tener conto che il 29 ottobre 1465 è la data di pubblicazione «in venerabili monasterio sublacensi» del *De divinis institutionibus adversus gentes, De ira Dei, De officio hominis* di Lattanzio<sup>15</sup>.

Tre opere stampate quindi, come sembra, nel giro di qualcosa di più di un anno. Bisognerà aspettare invece più a lungo prima che l'ultimo lavoro stampato a Subiaco dai prototipografi tedeschi veda la luce. Solo il 12 giugno del 1467 era finito di stampare infatti il *De civitate Dei* di Agostino.

La storia della stampa sublacense si affolla ancora di incertezze. Incerto l'anno d'arrivo dei tipografi, solo ipotizzabile la successione delle edizioni, sospetto il lungo periodo intercorso tra il Lattanzio e il sant'Agostino.

Certo invece che scelsero subito di adattare la loro sensibilità grafica a quella italiana e fusero caratteri che ricordano semigotiche nobili del più significativo Trecento<sup>16</sup>. Più individuabili le

<sup>13</sup> Il 1464 era proposto, con un plausibile valutazione dei tempi di impianto della tipografia e di lavorazione del *Donato* e del *De oratore* in *Dei primi libri a stampa in Italia e specialmente di un codice sublacense impresso avanti il Lattanzio e finora creduto posteriore*, discorso di Carlo Fumagalli, Lugano 1875, pp. 31-36; la ricerca più completa sulla stampa a Subiaco è finora in Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, cit..

<sup>14</sup> Giovanni Andrea Bussi, *Prefazioni...*, cit., p. 83.

<sup>15</sup> *Dei primi libri a stampa...*, cit. ; sarebbe opportuno ed utile

realizzare una raccolta completa delle note di possesso degli incunaboli romani, per la quantità di notizie che possono fornire sui diversi aspetti della storia del libro; solo un tentativo parziale è in M. Miglio, *Note di stampa*, in Miglio, *Saggi di stampa*, a cura di A. Modigliani, Roma 2002, pp. 175-187.

<sup>16</sup> Seguo, integro e correggo il mio *Il nero sulla carta bianca, ovvero l'anello di Angelica*, in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di Massimo Miglio e Orietta Rossini, Napoli 1977, pp. 22-23.

ragioni delle scelte editoriali, anche se continuo a credere che siano meno immediatamente percettibili rispetto alle precedenti opzioni editoriali tedesche. Iniziarono l'avventura della stampa sublacense e italiana<sup>17</sup> con un volume di poche carte, presto consumato dall'uso di fanciulli e ragazzi, distrutto dalla noncuranza delle cose quotidiane, definitivamente perso dalla sua marginalità nei confronti di manoscritti e stampe d'apparato. Era, anche questa, una scelta di mediazione. L'approccio primo al mondo latino, alla cultura dei classici, la grammatica per chi compitava le prime frasi in latino, per chi si affacciava ad un mondo tutto diverso da quello volgare. Ma anche la facile individuazione di un mercato sicuro.

Il *De oratore* di Cicerone era la scelta del fondamento della retorica classica e medioevale. Anche in questo caso la funzionalità della referenza rispetto alle aspettative di vendita non ha bisogno di commento. Tra gli autori classici non avrebbero potuto individuare altro, né diversa avrebbe potuto essere l'opera di Cicerone rivilegiata.

I caratteri dell'opera di Lattanzio ne facevano un testo adatto non soltanto al mondo benedettino, che contribuiva a produrlo, ma sicuramente per un mercato più ampio e per la dimensione culturale e religiosa di Roma in quegli anni: ciceronianismo, provvidenzialismo cristiano, fusione tra cultura classica e cristiana lo inserivano perfettamente nei dibattiti dell'umanesimo, romano in particolare.

<sup>17</sup> Si è discusso molto, anche recentemente (vedi avanti nota 24), su quale centro possa vantare il primato dell'introduzione della stampa in Italia: è tema che solo parzialmente riesce ad appassionarmi. È possibile pensare che diversi tentativi siano stati fatti, ma non siano andati in porto, non siano giunti a produrre libri -ed in proposito sono esemplari le testimonianze rivelate da A. Modigliani, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989-; credo però interessino soprattutto quei casi che non solo hanno portato alla produzione di libri ma hanno segnato una continuità.

<sup>18</sup> Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, cit., pp. 48-50; per il precedente Cicerone e per il successivo Agostino i tipografi fecero ricorso alla traslitterazione in latino dei termini greci

<sup>19</sup> Un'ampia analisi del manoscritto è in C. Frova-M. Miglio, *Dal Ms. Sublacense all'Editio princeps del «De civitate Dei» di sant'Agostino (Hain 2046)*, in *Scrittura, biblioteche e stampa*

L'intervallo di tempo tra il Lattanzio (per il quale furono anche fusi caratteri greci<sup>18</sup>) e il *De civitate Dei* di Agostino è notevole. È importante valutarlo, anche in riferimento a quelle che saranno le caratteristiche della storia della stampa negli anni successivi e, da quel che possiamo stimare, da quella che era stata la stessa esperienza sublacense. Significava un'utilizzazione dilazionata dei macchinari, l'impiego prolungato della manodopera, giacenze ingombranti e pericolose di carta, in poche parole un investimento di capitali per lungo tempo improduttivi.

I tempi di realizzazione tipografica sembrano diventare sempre più lunghi; la volontà editoriale di Sweynheim e Pannartz sembra allontanarsi sempre di più dalle urgenze di un'attività che richiedeva notevoli risorse economiche. Non abbiamo però testimonianze sicure, gli unici dati certi vengono dalle stesse edizioni e tutto si complica. Gli interrogativi sono solo in parte svelati dalla fortunatissima conservazione del manoscritto sul quale i prototipografi lavorarono per preparare l'edizione a stampa, il ms. Sublacense XLII<sup>19</sup>. Anche la conservazione del manoscritto può significare qualcosa, ancor più la sua conservazione nel luogo stesso della sua utilizzazione tipografica, a fronte della assoluta rarità di testimonianze come queste (le copie conosciute di manoscritti usati in tipografia sono poche; un loro censimento ed un loro confronto, così come degli incunaboli serviti allo stesso scopo, è

*a Roma nel Quattrocento*. Atti del seminario. 1-2 giugno 1979, a cura di C. Bianca, P. Farenga, G. Lombardi, A.G. Lucani e M. Miglio, Città del Vaticano 1980, pp. 245-271, al quale si rinvia per maggiori dettagli (ora in Miglio, *Saggi di stampa*, cit., pp. 87-113). A distanza di molti anni è tornata sul manoscritto sublacense L. Hellinga, *The Codex in the fifteenth century: Manuscripts and Print*, in *A Potencie of Life Books in Society. The Clark Lectures 1986-1987*, edited by Nicolas Barker, London 1993, pp. 63-88, per il cui contributo valgono le importanti osservazioni e precisazioni di A. Modigliani, in *RR. roma nel rinascimento. Bibliografia e note*, 1996, pp. 211-214; l'articolo non è utilizzato nel pur informato contributo di E. Hall, *Sweynheim and Pannartz and the Origins of Printing in Italy. German Technology and Italian Humanism in Renaissance Rome*, McMinville 1991. Una scheda del manoscritto è in *Lo spazio del silenzio. Storia e restauro dei monasteri benedettini di Subiaco. Catalogo della mostra*, Subiaco, monastero Santa Scolastica, 25 settembre-31 ottobre 2004, p. 11.

difficile e solo in parte è stato tentato)<sup>20</sup> e soprattutto a tener conto che non sembra essere rimasta traccia nella biblioteca benedettina di Santa Scolastica, né altrove, dei manoscritti preparatori delle altre edizioni. Manoscritto fortunato questo perché su di esso si sedimentarono in successione le note dei *correctores* per la preparazione filologica del testo, dei tipografi per la composizione in caratteri tipografici e per la stampa dei volumi. Solamente grazie a queste annotazioni conosciamo come si svolgeva il lavoro all'interno dell'officina sublacense.

Il manoscritto venne copiato intorno agli anni sessanta del Quattrocento, in un periodo quindi tanto vicino alla sua utilizzazione nell'officina tipografica da far supporre che la trascrizione sia stata realizzata proprio in funzione della preparazione dell'edizione a stampa. La revisione filologica, testimoniata da annotazioni manoscritte di poco successive alla trascrizione, fu intensa e rivela il primo problema che i tipografi dovettero affrontare e, quasi sempre, delegare ad uomini di cultura: la scelta di una tradizione, di una *redazione* considerata migliore, tra le tante di uno stesso testo che si erano sedimentate nei secoli della sua diffusione manoscritta. I tipografi erano dei tecnici e dovettero affidare da subito questo compito ai tecnici della scrittura del passato: i filologi. Il loro ruolo acquisterà subito una grande importanza nella storia della stampa. I revisori filologici del *De civitate Dei* furono due e cercarono di rendere più convincente il testo nei luoghi corrotti; introdussero precisazioni, ampliamenti o semplificazioni, tutte accolte e riprodotte fedelmente e integralmente dai tipografi.

Un'altra fitta serie di note e di segni lasciarono sul manoscritto coloro che prepararono ed eseguirono il lavoro tipografico. I maestri dell'officina, e non è impossibile pensare agli stessi Sweynheym e Pannartz ma con una sempre più forte collaborazione dei monaci, guidarono il lavoro del compositore nell'ambito della singola

*forma* tipografica avvertendolo di come disporre la punteggiatura, di quando usare la maiuscola o la minuscola, andare a capo o continuare di seguito. Ancora loro, forse, ma in questo caso con ancora maggiore sicurezza, segnarono sul manoscritto quanto spazio avrebbe sviluppato, o sviluppava, una pagina dell'incunabolo; registrarono la corrispondenza con il fascicolo dell'incunabolo. Altri, i compositori delle singole forme tipografiche, segnarono sullo stesso manoscritto i tempi del loro lavoro, come se dovessero renderne conto a qualcuno per la retribuzione, come se il manoscritto fosse anche un moderno orologio segnatempo: «martedì prima di pranzo», «giovedì prima di pranzo», «sabato prima di pranzo», «lunedì dopo pranzo», «mercoledì dopo pranzo». Sappiamo in tal modo che il lavoro si svolgeva tutti i giorni della settimana, con la sola esclusione della domenica; che poteva subire interruzioni anche lunghe, per più giorni della settimana; che in una mezza giornata era possibile comporre una forma; che nel caso del sant'Agostino potevano essere necessari 32 giorni lavorativi per la composizione di un quinterno (e quindi di venti forme); ed infine possiamo supporre, con quasi sicura certezza, che alla preparazione delle forme lavorarono più compositori e alla tiratura dell'edizione due torchi.

Quando il lavoro venne terminato, il libro pubblicato era, nella sua veste editoriale, diverso dai precedenti. Era marcato da elementi di maggiore continuità rispetto al libro di tradizione monastica. I caratteri tipografici utilizzati furono gli stessi, ma mentre il Lattanzio ed il Cicerone precedentemente pubblicati erano stati stampati a piena pagina, il sant'Agostino venne realizzato a due colonne di scrittura per pagina; il Lattanzio, che aveva lo stesso formato del sant'Agostino, conteneva per ogni pagina 36 linee di testo, il *De civitate Dei* 44 linee per colonna di scrittura.

Qualcosa era cambiato, qualcosa doveva essere accaduto nei mesi di quell'anno 1467, o forse già prima. L'unica ipotesi possibile, ma

<sup>20</sup> M. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum*, in *Editing Greek and Latin Texts: Papers given at the Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems*. University of Toronto. 6-7 November 1989, pp. 29-30; P. Scapecchi, *An Example of Printer's Copy used in Rome*, in *The Library*, 12 (1990), pp. 50-52; P. Scapecchi, *Iohannes Philippus de Lignamine and Two*

*untraced Editions*, in *The Library*, 12 (1990), pp. 53-55; G. Lombardi in *RR. roma nel rinascimento. Bibliografia e note*, 1991, pp. 125-129; G. Lombardi, *Dal manoscritto alla stampa*, in *Gutenberg e Roma...*, cit. pp. 29-40, ora in Lombardi, *Saggi*, Roma 2003, pp. 225-239; M. Miglio, *Incunaboli come fonte: il manoscritto utilizzato in tipografia della Roma instaurata del*



ancora un'ipotesi, è che i rapporti tra Sweynheim e Pannartz da una parte, e i monaci benedettini dall'altra, si siano, per qualche ragione, allentati. Nello stesso 1467 i prototipografi tedeschi pubblicano, a Roma, con nuovi caratteri tipografici, le *Epistolae ad familiares* di Cicerone. La loro successiva edizione romana datata sarà, ai primi di dicembre del 1468, le *Epistolae* di san Girolamo, ma, nello stesso anno, pubblicheranno anche lo *Speculum humanae vitae* di Rodrigo Sanchez de Arévalo e le ristampe del Lattanzio, del *De oratore* di Cicerone, e del *De civitate Dei* (questa volta a piena pagina e non su due colonne come nell'edizione sublacense). L'officina tipografica dei prototipografi acquisiva a Roma ritmi sicuramente più intensi, assolutamente lontani da quelli sublacensi.

Le ipotesi tornano per tentare di individuare, in assenza di testimonianze, le ragioni del trasferimento. Questa volta più plausibili e valutabili. Più forte tra tutte la necessità di avere a disposizione biblioteche più fornite e diversificate, dalle quali trarre i testi da inviare a stampa; di utilizzare operai che non dovessero dividere la giornata tra preghiera e lavoro; di raggiungere più direttamente il mercato preferenziale dei loro prodotti. L'economia sicuramente condizionò la scelta, e fu ancora una volta una scelta di fondo.

### 1468

A Subiaco Sweynheim e Pannartz lasciarono ai monaci nuove conoscenze tecniche, attrezzi di lavoro, matrici di caratteri, e libri da vendere. Non sappiamo se l'esperienza di quegli anni sia stata un esercizio economico positivo per i monaci sublacensi. Sappiamo invece che il 27 gennaio del 1468 debbono pagare una tassa alla dogana di S.

Biondo, in Miglio, *Saggi di stampa*, cit., p. 115-128; M. Lane Ford, *Author's Autograph and Printer's Copy: Werner Rolewinck's «Paradisus Conscientiae»*, in *Incunabula. Studies in Fifteenth-Century Printed Books presented to Lotte Hellinga*, edited by Martin Davies, London 1999, pp. 109-128 (con elenco dei manoscritti finora noti).

<sup>21</sup> P. Cherubini, A. Esposito, A. Modigliani, P. Scarcia Piacentini, *Il costo del libro*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, Atti del 2° seminario. 6-8 maggio 1982, a cura di M. Miglio, con la collaborazione di P. Farenaga e A. Modigliani, Città del Vaticano 1983, pp. 403, 538.

<sup>22</sup> M. Davies, *Two Book-Lists of Sweynheim and Pannartz*, in

Eustachio in Roma per l'importazione di ben 60 copie del sant'Agostino: «Monastero de Subiaco duc. quindecim per conducta de volume 60 libri de Augustino De civitate Dey»<sup>21</sup>. Quindici ducati di dogana non sono molti, se si tiene conto che qualche anno dopo la stessa opera sarà in vendita a cinque ducati per volume<sup>22</sup>; ma a questi bisognerà aggiungere le spese per la realizzazione e per il trasporto. La notizia è però importante per altre ragioni: il numero alto delle copie inviate (in questo caso la tiratura era stata di 275 esemplari) e che queste sono nella disponibilità del monastero; sono di proprietà del monastero che le trasporta a Roma per la vendita. E nascono allora altre domande sui rapporti tra i prototipografi ed i monaci<sup>23</sup> e, anche, sulle condizioni che erano state concordate al momento dell'allontanamento di Sweynheim e Pannartz da Subiaco.

### 1471

A Subiaco era rimasto quanto bastava per immaginare di poter continuare l'attività tipografica; tanto che, qualche anno dopo, nel monastero sublacense si tentò di organizzare un'officina tipografica tutta benedettina. Benedetto Zwink di Ettal, il *Benedictus de Bavaria* che era già presente a Subiaco all'arrivo dei giovani tedeschi, scrisse, probabilmente alla fine del 1471, all'abate di Göttweig Lorenzo Grüber (ancora una volta due tedeschi) per proporre la pubblicazione di un breviario unificato per una progettata confederazione benedettina. Nella lettera Zwink ricordò l'attività editoriale svolta nel monastero negli anni precedenti (tacendo il nome dei prototipografi, ma questo è particolare forse secondario, e forse anche non involontario) e inviò uno *specimen* tipografico della scrittura: «Noi abbiamo anche stampato duecento volumi del *De civitate Dei* di

*Libri. Tipografi. Biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia. Università degli Studi, Parma, Firenze 1997, pp. 25-53.

<sup>23</sup> Un'equilibrata indicazione è in Carosi, *La stampa da Magonza...*, cit., p. 123: «Collaborazione che aumentava man mano che i monaci imparavano il mestiere; e forse non è un caso che "Benedictus de Bavaria" non parli del *De oratore* e del Lattanzio stampati nel 1465, all'inizio dell'arrivo dei due stampatori; e ricorda invece il *De civitate Dei*, stampato nel 1467, quando i monaci avevano avuto tempo di imparare, tanto da essere anche pronti ad insegnare».

sant'Agostino con questo tipo di scrittura che ti manderò. Et nos scripsimus ducenta volumina s. Augustini De civitate Dei in ista forma scripture quam mittam»; sottolineò le capacità dei monaci e la disponibilità dei macchinari necessari: «nel monastero del Sacro Speco abbiamo anche persone e strumenti giusti per questo lavoro. et artem perfectam in instrumentis et personis habemus in monasterio Sacri Specus»; individuò in cinque persone gli uomini necessari per il funzionamento della tipografia<sup>24</sup>. Il noi (*nos scripsimus*) è fortemente rivendicativo. Il materiale tipografico era sicuramente lo stesso lasciato a Subiaco al momento dello scioglimento di quella che doveva essere stata una collaborazione vicina a una forma societaria e che, in ogni caso, doveva aver previsto clausole precise. Clausole o condizioni (anche soltanto di affitto dei locali) la cui esistenza sembra confermata anche dall'importazione a Roma, negli anni precedenti, di volumi stampati a Subiaco, che Sweynheim e Pannartz avevano evidentemente dovuto lasciare (e questo forse spiega anche l'immediata ristampa romana da parte loro di titoli sublacensi che è difficile immaginare potessero essersi esauriti in un così breve periodo di tempo).

Ma ancora altri interrogativi si aggiungono ai tanti già proposti. Primo fra tutti il ruolo di Benedetto di Baviera (Benedetto Zwinck) nell'avventura sublacense della stampa; e poi, quanti monaci avessero collaborato con i prototipografi tedeschi; e ancora, dove fosse collocata la tipografia, visto che l'informatissimo Benedetto parla con precisione di Sacro Speco, a fronte della più generica indicazione di *monastero sublacense* presente nel colofone del Lattanzio; e infine, quali fossero gli strumenti che i giovani tedeschi avevano lasciato.

Rimane allora da tornare a studiare gli incunaboli sublacensi. Verificare il livello filologico delle edizioni: ma sarà più difficile poiché non conosciamo per il Cicerone ed il Lattanzio i

manoscritti utilizzati per la realizzazione dell'edizione. Verificare le filigrane degli esemplari per cercare di individuare i canali di approvvigionamento della carta. Verificare se le lettere filigranate che arricchiscono tanti incunaboli prodotti a Subiaco e che sembrano molto vicine a quelle presenti nei contemporanei manoscritti sublacensi non siano state prodotte nello stesso monastero<sup>25</sup>. Controllare le impronte d'inchiostro lasciate dai prototipografi sul manoscritto sublacense con quelle che troviamo sugli altri manoscritti utilizzati a Roma per la stampa, per appurare se anche da Subiaco si ebbe una piccola diaspora<sup>26</sup>. Verificare infine se quell'incunabolo stampato a Subiaco che qualche anno fa era sul mercato antiquario, abbia davvero una legatura, come dettava il catalogo di vendita, prodotta a Subiaco.

Solo in tal modo potremo dare una risposta all'interrogativo forse più importante. Solo allora potremo accertare se, con la mediazione dei due giovani tedeschi, lo *scriptorium* del monastero di Subiaco si è trasformato quasi naturalmente in officina tipografica; se Subiaco si è precocemente trasformata in un centro totale di produzione del libro: dai fascicoli alla legatura, dalle decorazioni alla vendita. Nella volontà di rimanere fedeli allo spirito della Regola ma di attualizzarla con le nuove tecniche.

### **MCCCCXLV-MCMLXV**

La consapevolezza dei tanti dubbi che accompagnano la storia della stampa a Subiaco nel Quattrocento, accompagna il volume che ora viene ristampato «È tesi acquisita tra gli studiosi che la sede della prima stampa italiana fu Subiaco e precisamente il monastero benedettino di S. Scolastica. Se però nessun dubbio sul fatto, ne restano ancora parecchi sulle circostanze e modalità con cui avvenne»<sup>27</sup>. Così cominciava uno dei contributi. Ma per l'editoria incunabola

<sup>24</sup> B. Frank, *Tipografia monastica sublacense per una confederazione benedettina*, in *Il Sacro Speco*, 74 (1971), pp. 69-72.

<sup>25</sup> M. Miglio-L. Miglio, *Aspicis illustris lector quicumque libellos*, in *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, Roma 1996, ora in Miglio, *Saggi di stampa*, cit., pp. 147-153, con il titolo *Sempiterno ingenii artificique monumento*, vedi soprattutto p. 150.

<sup>26</sup> È argomento, del quale avevamo a lungo parlato con Pino Lombardi, che piacerebbe avere la possibilità di affrontare; cfr. G. Lombardi, *L'editio princeps dei «Rudimenta grammatices» di Niccolò Perotti*, in *Cultura umanistica a Viterbo*, Viterbo 1991, pp. 123-152, ora in Lombardi, *Saggi*, Roma 2003, pp. 93-113, in particolare p. 101.

sublacense sembra che la precarietà debba crescere invece di diminuire. Purtroppo anche quello che sembrava un dato acquisito è stato recentemente messo in dubbio, anche se poi riconfermato con argomenti molto solidi<sup>28</sup>.

Lo stesso intervento che ricordavo si concludeva con esplicita chiarezza: «Le relazioni tra Subiaco e la Germania [...] spiegano con evidenza perché mai i due tipografi tedeschi, una volta scese le Alpi, si siano diretti a Subiaco»<sup>29</sup>. Rimane che *La culla della stampa italiana* risolveva uno dei più estenuanti problemi della storiografia sublacense e stabiliva definitivamente che la stampa di Subiaco era a caratteri mobili<sup>30</sup>; indicava inoltre con forza una delle linee di ricerca che si sarebbero rilevate più fruttuose

per la storia dei monasteri sublacensi, ed anche per la storia della stampa. I monasteri di Subiaco alla metà del Quattrocento, come è stato nel frattempo ampiamente dimostrato, sono al centro di un profondo e diffuso movimento di riforma, in stretto collegamento con aree al di là delle Alpi, soprattutto in area tedesca, che trovavano un proprio riferimento proprio in Subiaco. Vi furono scambi epistolari, di idee, di libri liturgici e cerimoniali, di proposte di confederazione tra i monasteri<sup>31</sup>. E tra queste testimonianze il *Memoriale di Melk*, la lettera spedita da Benedetto di Baviera per proporre Subiaco come tipografia benedettina, rimane forse il documento più significativo ed utile per chiarire molti aspetti della editoria sublacense.

<sup>27</sup> St. Andreotta, *Movimento dalla Germania verso Subiaco*, in *La culla della stampa...*, cit., p. 14 e vedi anche Carosi, *Sweynheym e Pannartz...*, cit., p. 24.

<sup>28</sup> P. Scapecchi, *Subiaco 1465 oppure [Bondeno1463]? Analisi del frammento Parsons-Scheide*, in *La Bibliofilia*, 103 (2001), pp. 1-24; la risposta in P. Veneziani, *Alle origini della stampa in Italia*, in *Prima edizione a stampa della Divina Commedia. Studi III*, diretti da Pietro Lai, a cura di Giovanna Alessandri e Rossanna Landi, Foligno 2004, pp. 1-31 e cfr. P. Farenga, in *RR. roma nel rinascimento. Bibliografia e note*, 2004, pp. 180-181.

<sup>29</sup> St. Andreotta, *Movimento dalla Germania...*, cit., p. 18.

<sup>30</sup> Non a caso la dimostrazione si deve «ad un sublacense, che dell'arte della stampa fece nutrimento del suo spirito e delle sue ossa», vedi R. Lozzi, *Sono mobili i caratteri sublacensi?*, in *La culla della stampa...*, cit., pp. 24-33; Carosi, *La stampa da Magonza...*, pp. 31-39.

<sup>31</sup> B. Frank, *Subiaco, ein Reformkonvent des späten Mittelalters*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 52 (1972), pp. 526-656; Frank, *Das Erfurter Peterkloster im 15. Jahrhundert. Studien zur Klosterreform und zur Bursfelder Union*, Göttingen 1973.



Ad integrazione dell'edizione anastatica de  
*La culla della stampa italiana*  
qui di seguito proponiamo un essenziale aggiornamento della bibliografia  
relativa all'attività tipografica sublacense negli anni Sessanta del Quattrocento  
(a cura di P. Farenga)

- S. SAMEK LUDOVICI, *La introduzione della stampa in Italia. Sweynheym, Pannartz, Bussi e Nicolò Cusano*, in «Italia grafica», 12 (1964).
- G. P. CAROSI, *Sweynheym e Pannartz a Subiaco (1464-1467)*, in «Il Sacro Speco», 69 (1966), pp. 103-110.
- B. MARIANI, *I caratteri e gli incunaboli sublacensi*, *ibid.*, pp. 115-119.
- S. SAMEK LUDOVICI, *Una testimonianza per Sweynheim e Pannartz*, *ibid.*, pp. 111-114.
- G. P. CAROSI, *C. Sweynheym e A. Pannartz a Subiaco (1465-1467)*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 39 (1966), pp. 99-126.
- S. SAMEK LUDOVICI, *Due pagine extravaganti della «seconda stampa» di Sweynheym e Pannartz*, in *Studi bibliografici*, Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia, Bolzano, 7-8 ottobre 1965, Firenze 1967, pp. 81-93.
- F. GELDNER, *Die deutschen Inkunabeldrucker*, II, Stuttgart 1970, pp. 25-29.
- M. GIAMPIETRO, *L'antica contesa Gutenberg/Castaldi*, in «Avvenire e fede», 2, 6 (nov.-dic. 1966).
- B. FRANK, *Tipografia monastica sublacense per una confederazione benedettina*, in «Il Sacro Speco», 74 (1971), pp. 69-72.
- G. P. CAROSI, *Subiaco e l'introduzione della stampa in Italia*, Milano [1972], volume introduttivo a LACTANTIUS LUCIUS CAECILIUS FIRMIANUS, *De divinis institutionibus adversus gentes; De ira Dei; De opificio hominis* [facsimile dell'ed. di Subiaco 1465], Milano 1972 ristampato (con errata corrige in 1000 esemplari numerati) con il titolo: *Da Magonza a Subiaco. L'introduzione della stampa a Subiaco*, Busto Arsizio 1982.
- S. SAMEK LUDOVICI, *Arte del libro*, Milano 1974.
- G. P. CAROSI, *La stampa da Magonza a Subiaco*, Subiaco 1976 [ristampa: 1994].
- N. VIANELLO, *Materiali e ipotesi su Niccolò Jenson e sull'origine del tondo. (Rileggendo le Lettres d'un bibliographe del Madden)*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, a cura di G. DE GREGORI e MARIA VALENTI, Roma 1976, pp. 626-628.
- A. WILSON, *The Making of the Nuremberg Chronicle*, Amsterdam 1976.
- L. BALSAMO, *I primordi della tipografia in Italia e in Inghilterra*, in «La Bibliofilia», 79 (1977), pp. 231-262.
- G. A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978 (ristampato in M. MIGLIO, *Saggi di stampa*, Roma 2002, pp. 23-85).
- F. GELDNER, *Zum frühesten deutschen und italienischen Buchdruck*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1979, pp. 13-38.
- C. FROVA – M. MIGLIO, *Dal ms. sublacense XLII all'editio princeps del «De civitate Dei» di sant'Agostino*

(Hain 2046), in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Atti del Seminario 1-2 giugno 1979, a cura di C. BIANCA, P. FARENGA, G. LOMBARDI, A. G. LUCIANI e M. MIGLIO, Città del Vaticano 1980, pp. 245-273 (ristampato in ID., *Saggi di stampa*, Roma 2002, pp. 87-113).

A. MODIGLIANI, *Incunaboli*, in P. CHERUBINI, A. ESPOSITO, A. MODIGLIANI, P. SCARCIA PIACENTINI, *Il costo del libro*, in *Scrittura biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982, a cura di M. MIGLIO con la collaborazione di P. FARENGA e A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983, pp. 401-421.

M. FELD, *The Sibyls of Subiaco: Sweynheym and Pannartz and the Editio princeps of Lactantius*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, edited by A. MORROGH, F. SUPERBI GIOFFREDI, P. MORSELLI, E. BORSOOK. Firenze, Giunti Barbera, 1985, pp. 301-316.

L. HELLINGA, *Three Notes on Printer's Copy: Stassburg, Oxford, Subiaco*, in «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 9 (1987), pp. 194-204.

M. FELD, *The First Roman Printers and the Idioms of Humanism*. Catalogo della Mostra, in «Harvard Library Bulletin», 36 (1988), pp. 1-91, nrr. 1a-1b.

G. LOMBARDI, recensione ai saggi di M. FELD sopra citati in «RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1991, nrr. 45-48.

E. HALL, *Sweynheym & Pannartz and the Origins of Printing in Italy. German Technology and Italian Humanism in Renaissance Rome*, Mcminville (Oregon), Bird & Bull Press for Philip J. Pirages, 1991.

L. HELLINGA, *The Codex in the Fifteenth Century: Manuscripts and Print*, in *A Potencie of Life. Books in Society. The Clark Lectures 1986-1987*, edited by NICOLAS BARKER, London, The British Library, 1993, pp. 63-88.

J. RÖLL, *A Crayfish in Subiaco: a Hint of Nicolas of Cusa involvment in early printing?*, in «The Library», 1994, pp. 135-140.

A. MODIGLIANI, recensioni a E. HALL, *Sweynheym & Pannartz and the Origins of Printing in Italy*, cit., ed a L. HELLINGA, *The Codex in the Fifteenth Century*, cit., in «RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1996, nrr. 56 e 58.

M. MIGLIO, *Il nero sulla carta bianca ovvero l'anello di Angelica*, in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. MIGLIO e O. ROSSINI, Napoli 1997, pp. 22-28 (ristampato in ID., *Saggi di stampa*, Roma 2002, pp. 11-21).

P. SCAPECCHI, *Venduto all'asta il Frammento Parsons*, in «Biblioteche oggi», 17 (1999), pp. 16-18

P. SCAPECCHI, *Subiaco 1465 oppure [Bondeno 1463]? Analisi del frammento Parsons-Scheide*, in «La Bibliofilia», 103 (2001), pp. 1-24.

G. P. CAROSI, *Note di una storia della comunità monastica sublacense. La Stampa a Subiaco*, in *I monasteri benedettini di Subiaco*, a cura di CLAUDIO GIUMELLI, Milano 2002.

P. SCAPECCHI, *Foligno e l'introduzione della tipografia in Italia*, in *Prima edizione a stampa della Divina Commedia. Studi III*, diretti da PIERO LAI, a cura di GIOVANNA ALESSANDRI e ROSSANA LANDI, Foligno, Comitato di coordinamento per lo studio e la promozione della prima edizione a stampa della Divina Commedia Foligno 1472, 2004, pp. 45-51.

P. VENEZIANI, *Alle origini della stampa in Italia*, *ibid.* pp. 7-31.



